

LA RAGAZZA CON
LA BICICLETTA ROSSA

MONICA HESSE

LA RAGAZZA CON
LA BICICLETTA ROSSA

Traduzione di
CLAUDIA MANZOLELLI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Girl in the Blue Coat*
Copyright © 2016 by Monica Hesse
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-4780-8

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Per mia sorella Paige, e sua sorella Piper

Molto tempo prima che Bas morisse, discutemmo per scherzo su di chi fosse la colpa se lui si era innamorato di me. *È colpa tua*, mi disse. *Perché sei adorabile*. Gli risposi che si sbagliava. E che era molto comodo incolpare me. Era irresponsabile, ecco.

Ricordo ogni particolare di quella conversazione. Eravamo nel soggiorno dei suoi e stavamo ascoltando la loro radio nuova mentre io lo interrogavo per un compito di geometria a cui nessuno dei due dava davvero importanza. L'artista americana Judy Garland cantava *You Made Me Love You*. È così che tutto è cominciato. Bas disse che lo avevo fatto innamorare. Io la buttai sul ridere perché non volevo che capisse quanto il cuore mi batteva forte a sentirgli pronunciare le parole “innamorato” e “te” nella stessa frase.

Poi disse che era solo colpa mia se aveva voglia di baciarmi. Allora io gli dissi che era solo colpa sua se glielo lasciavo fare. In quel momento suo fratello entrò nella stanza e disse che era colpa nostra se ascoltandoci gli veniva da vomitare.

Fu solo più tardi quel giorno, mentre tornavo verso casa – in un tempo in cui potevo tornare a casa a piedi senza preoccuparmi di essere fermata dai soldati, di fare

tardi per il coprifuoco o di essere arrestata – che mi resi conto di non avergli risposto. Mi aveva detto “ti amo” per la prima volta e io mi ero dimenticata di rispondergli.

Avrei dovuto farlo. Se avessi saputo che cosa sarebbe successo e che cosa avrei imparato in seguito sull’amore e sulla guerra, non avrei perduto l’occasione di dirglielo allora.

E questa volta, la colpa è mia.

GENNAIO 1943

Martedì

«*Hallo*, dolcezza. Che cos'hai lì? Qualcosa per me?»

Mi fermo perché il soldato è giovane e carino, perché la sua voce è ammiccante e perché scommetto che mi farebbe ridere se andassimo al cinema insieme un pomeriggio.

È una bugia.

Mi fermo perché il soldato può essere un buon contatto, perché potrebbe procurarci le cose che non riusciamo più a trovare, perché probabilmente nel suo armadio ci sono file di barrette di cioccolato e di calze che non hanno un buco nell'alluce.

Ma nemmeno questa è la verità.

È solo che a volte scelgo di ignorarla, la verità, perché è più facile fingere che sto prendendo una decisione per un motivo razionale. È più facile fingere di avere un'alternativa.

Mi fermo perché la divisa del soldato è verde. È questa l'unica ragione. Perché la sua divisa è verde e io so di non avere alternativa.

«Sono parecchi pacchi per una ragazza così carina.»

Parla olandese con un leggero accento, ma lo parla

bene e questo mi sorprende. Alcuni nella Polizia d'ordine non lo sanno per niente e sono infastiditi dal fatto che noi non capiamo il tedesco, come se avessimo dovuto prepararci tutta la vita al giorno in cui avrebbero invaso il nostro paese.

Fermo la bicicletta ma non scendo. «È esattamente la giusta quantità di pacchi, direi.»

«Che cosa c'è dentro?» Si china sul manubrio e passa pigramente in rassegna con la mano il contenuto del cestino.

«Vuoi davvero vedere? Vuoi davvero aprire tutti i miei pacchetti?» Rido e abbasso le ciglia, perché non veda quanto è studiata la battuta. Così ferma con un piede sul pedale, il vestito è salito un po' sopra il ginocchio, e il soldato se ne accorge. È blu, un po' troppo stretto e con l'orlo sfilacciato, risale a molti anni prima della guerra. Sposto il peso in modo che l'orlo salga ancora un po', a metà della coscia coperta di pelle d'oca.

Questo siparietto sarebbe più sgradevole se lui fosse vecchio, se avesse le rughe, i denti gialli e la pancia cadente. Sarebbe più sgradevole, ma io farei la smorfiosa lo stesso. L'ho fatto decine di volte.

Lui si china in avanti. L'Herengracht alle sue spalle è torbido e puzza di pesce; potrei spingerlo nel canale e coprire la distanza che mi separa da casa sulla mia sgangherata bicicletta rossa di seconda mano prima che lui riesca a uscirne. È un gioco che vorrei fare con tutti i poliziotti d'ordine che mi fermano. *Come faccio a fartela pagare e quanto potrò arrivare lontano prima che tu riesca a prendermi?*

«Questo è un libro per mia madre» dico indicando il primo pacchetto avvolto nella carta. «E lì ci sono le patate per la nostra cena. E questo è un maglione che ho fatto rammendare.»

«*Hoe beet je?*» domanda. Vuole sapere come mi chiamo, e me lo sta chiedendo in modo informale, disinvolto, come farebbe un ragazzo sicuro di sé a una festa con una ragazza con i denti in fuori, e questa è una buona notizia perché preferisco che si interessi a me piuttosto che ai pacchetti nel mio cestino.

«Hanneke Bakker.» Vorrei mentire, ma non servirebbe a nulla ora che tutti dobbiamo portare con noi i documenti d'identità. «E tu invece come ti chiami, soldato?»

Gonfia il petto quando lo chiamo "soldato". I più giovani sono ancora innamorati delle loro divise. Quando si muove, vedo un bagliore dorato intorno al collo. «E che cosa c'è in quel medaglione?» domando.

Il suo sorriso vacilla e la mano scatta al ciondolo che spunta dal colletto. È un cuore color oro che probabilmente custodisce la foto di una ragazza tedesca con il faccino a forma di mela che ha promesso di restargli fedele laggiù a casa, a Berlino. Corro un rischio chiedendoglielo, ma se ho ragione ne sarà valsa la pena.

«È una foto di tua madre? Deve volerti davvero molto bene per darti una catenina così bella.»

Arrossisce mentre la nasconde sotto il colletto inamidato.

«È di tua sorella?» insisto. «Del tuo cagnolino?» È un equilibrio delicato, devo mostrarmi ingenua al punto giusto. Le mie parole devono suonare abbastanza innocenti da non suscitare la sua ira, ma anche taglienti al punto che lui abbia voglia di liberarsi di me invece di continuare a interrogarmi su quello che trasporto. «Non ti ho mai visto prima» dico. «Sei sempre di pattuglia in questa strada?»

«Non ho tempo da perdere con le ragazze sciocche come te. Vai a casa, Hanneke.»

Mentre mi allontanano pedalando, il manubrio trema impercettibilmente. Gli ho quasi detto la verità sui pacchetti. I primi tre contengono un libro, un maglione e delle patate. Ma sotto le patate ci sono quattro salsicce, pagate con la razione di un uomo morto, e sotto ancora rossetti e lozioni, comprati con la razione di un altro uomo morto, e sotto ancora sigarette e alcol, comprati con il denaro che il signor Kreuk, il mio capo, mi ha dato stamattina proprio per quello scopo. Nessuna di queste cose è per me. La gente direbbe che commercio al mercato nero, luogo di scambio di beni proibiti. Io preferisco definirmi “una che trova le cose”. Trovo patate, carne e lardo. All’inizio trovavo anche zucchero e cioccolato, ma ultimamente è diventato difficile e mi riesce di rado. Trovo tè e bacon. I ricchi olandesi si mantengono grassottelli grazie a me. Io trovo tutto quello cui siamo costretti a rinunciare, a meno che non si sappia dove cercare.

Alla mia ultima domanda, se fosse fisso in quella postazione, ecco, a quella domanda vorrei che il soldato avesse risposto. Perché se sarà di pattuglia lì ogni giorno, dovrò essere gentile con lui oppure fare un’altra strada.

La mia prima tappa stamattina è la signorina Akkerman, che vive con gli anziani genitori in un antico palazzo nella zona dei musei. La signorina Akkerman è lozioni e rossetti. La settimana scorsa era profumo. Lei è una delle poche donne che ho incontrato che dà ancora importanza a queste cose, ma una volta mi ha confidato che sperava che il suo fidanzato le chiedesse di sposarla prima del suo prossimo compleanno e la gente spende soldi per motivi ben più strani di questo.

Apri la porta con i capelli bagnati trattenuti da forcine. Deve avere un appuntamento con Theo stasera.

«Hanneke! Vieni, entra, vado a prendere il borsel-

lino.» Trova sempre una scusa per invitarmi a entrare. Ho capito che si annoia in casa tutto il giorno, con i suoi genitori che parlano a voce alta e puzzano di cavolo.

Dentro è soffocante e poco illuminato. Attraverso la porta aperta si vede il padre della signorina Akkerman seduto al tavolo della colazione. «Chi è alla porta?» grida.

«Una consegna, papà» gli risponde lei voltando appena il capo.

«Chi?»

«È *per me*.» Si gira e abbassa la voce. «Hanneke, devi aiutarmi. Theo verrà qui stasera per chiedere ai miei genitori se posso trasferirmi da lui. Devo decidere che cosa indossare. Resta qui, ti faccio vedere, così mi aiuti a scegliere.»

Non riesco a pensare a nessun vestito in grado di convincere i suoi genitori a farla andare a vivere con il fidanzato prima del matrimonio, anche se non sarebbe la prima volta che le tradizioni vengono messe da parte, ora che siamo in guerra.

Quando la signorina Akkerman torna nell'ingresso, fingo di valutare i due abiti che si è portata dietro, ma in realtà sto guardando l'orologio. Non ho tempo per socializzare. Dopo averle detto di indossare il grigio, le tendo i pacchetti che ho tenuto in mano fin da quando sono arrivata. «Questi sono suoi. Vuole controllare che sia tutto a posto?»

«Sono sicura che vanno bene. Ti fermi per un caffè?»

Non mi prendo la briga di chiederle se sia vero caffè. L'unico modo in cui avrebbe potuto procurarselo è se glielo avessi portato io, quindi quando dice che hanno del caffè intende di nocciole o di radici. Un surrogato.

L'altra ragione per cui non voglio fermarmi è la stessa per cui declino le continue offerte della signorina Akker-

man di chiamarla Irene. Perché non voglio che confonda il nostro rapporto con l'amicizia. Perché non voglio che pensi che se un giorno non fosse in grado di pagare andrebbe bene lo stesso.

«Non posso. Devo fare un'altra consegna prima di pranzo.»

«Sei sicura? Potresti pranzare qui – stavo giusto per preparare – e potremmo decidere la pettinatura per stasera.»

È strano il rapporto che ho con i miei clienti. Loro pensano che siamo complici, legati dal segreto di fare qualcosa di illegale insieme. «Pranzo sempre a casa con i miei genitori» dico.

«Ma certo, Hanneke.» È a disagio per aver insistito. «Ci vediamo presto allora.»

Fuori il cielo è nuvoloso e opprimente, il tipico inverno di Amsterdam, mentre pedalo lungo le stradine strette e irregolari. Amsterdam è costruita sui canali. Il paesaggio olandese è basso, più basso del livello del mare, e i contadini che lo bonificarono secoli fa crearono una complessa rete di vie d'acqua per impedire ai suoi abitanti di annegare nel Mare del Nord. Il mio insegnante di storia associava sempre quel pezzo del nostro passato a un proverbio olandese: «Dio ha creato il mondo, ma gli olandesi hanno creato i Paesi Bassi». Lo diceva con una punta d'orgoglio, ma a me suonava anche come un avvertimento: «Non aspettatevi che qualcuno venga a salvarci. Siamo soli quaggiù».

Settantacinque chilometri a sud, all'inizio dell'occupazione due anni e mezzo fa, i tedeschi bombardarono Rotterdam, uccidendo novecento civili e distruggendo l'architettura della città. Due giorni dopo arrivarono ad Amsterdam a piedi. Adesso dobbiamo sopportare la

loro presenza ma siamo riusciti a tenerci i nostri palazzi. È un compromesso difficile. È tutto un compromesso difficile di questi tempi, a meno che tu non sappia come far fruttare al meglio le cose, come me.

La mia prossima cliente, la signora Janssen, abita poco lontano da qui, in una grande casa azzurra in cui viveva con il marito e tre figli, fino a quando uno non si è trasferito a Londra, l'altro in America e il terzo, il più piccolo, al fronte, là dove duemila soldati olandesi morirono cercando inutilmente di difendere i nostri confini mentre il paese capitolava in cinque giorni. Non parliamo mai molto di Jan.

Mi chiedo, però, se era vicino a Bas, durante l'invasione.

È una cosa che mi chiedo sempre, ormai, nel tentativo di ricostruire gli ultimi istanti di vita del ragazzo che amavo. Era con Bas, oppure lui è morto da solo?

Il marito della signora Janssen è scomparso il mese scorso, ma non le chiedo nulla in proposito. Poteva essere un membro della resistenza, o forse si è solo ritrovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, oppure non è morto e ora è in Inghilterra a bere il tè con il maggiore dei suoi figli, ma comunque sia non sono affari miei. Ho fatto qualche consegna alla signora più di un mese fa e da allora non sono più passata. Conoscevo suo figlio Jan, un po'. Era stato un bambino inatteso, arrivato vent'anni dopo gli altri due, quando i Janssen erano già curvi e grigi. Un bravo ragazzo.

Qui, oggi, decido che Jan potrebbe essere stato vicino a Bas quando i tedeschi hanno preso d'assalto il nostro paese. Qui, oggi, voglio credere che Bas non sia morto da solo. È un pensiero più ottimistico di quanto sia solita concedermi.

La signora Janssen mi aspetta sulla porta, cosa che mi

irrita perché se tu fossi un soldato tedesco incaricato di controllare tutto ciò che è sospetto, che cosa penseresti di una vecchia che aspetta l'arrivo di una strana ragazza in bicicletta?

«Buongiorno, signora Janssen. Non doveva aspettarmi sulla porta. Come sta?»

«Sto bene!» grida, come se stesse leggendo la battuta di un copione, toccandosi con gesto nervoso una ciocca grigia scappata dallo chignon. Porta sempre i capelli raccolti in uno chignon; gli occhiali le scivolano sempre sul naso; i suoi vestiti ricordano una tenda, o un divano. «Non vuoi entrare?»

«Non sono riuscita a trovare tutte le salsicce che mi ha chiesto, ma ne ho qualcuna» le dico non appena parcheggio la bicicletta e la porta si chiude alle nostre spalle. Lei si muove piano; cammina aiutandosi con un bastone e ormai esce di rado. Mi ha detto di aver cominciato a usare il bastone quando è morto Jan. Non so se ha un problema fisico o se semplicemente il dolore l'ha come spezzata, rendendola zoppa.

Il soggiorno sembra più grande del solito e mi ci vuole un po' prima di capire il perché. Prima, tra la vetrinetta e la poltrona c'era un *opklapbed*, un piccolo mobile che sembra una libreria ma che una volta aperto diventa un letto per gli ospiti. Deve averlo costruito il signor Janssen, come tutto il resto in quella casa. Io e la mamma passavamo sempre davanti al suo negozio di mobili per guardare le vetrine, ma non abbiamo mai potuto permetterci di comprare nulla. Non riesco a immaginare dove sia finito l'*opklapbed*. Se la signora Janssen l'ha venduto così poco tempo dopo la morte del marito, immagino che sia perché ha problemi di soldi, che non sarebbe una cosa che mi riguarda se non fosse che potrebbe voler dire che non è in grado di pagarmi.

«Caffè, Hanneke?» La signora Janssen scompare in cucina e io la seguo. Sto per declinare la sua offerta, ma lei ha già tirato fuori due tazzine del suo servizio di porcellana blu e bianco, con le decorazioni tipiche di Delft. Il tavolo è d'acero massiccio.

«Ho qui le salsicce, se vuole...»

«Dopo» dice. «Dopo. Prima ci prendiamo il caffè con uno *stroopwafel*, e chiacchieriamo un po'.»

Accanto a lei c'è un contenitore di latta impolverato che odora di terra. Veri chicchi di caffè. Chissà da quanto tempo lo tiene da parte. E anche gli *stroopwafel*. La gente non usa le razioni del forno per comprare pasticcini, ci compra il pane. Inoltre, non le usa per nutrire ragazze che fanno le consegne del mercato nero, ma ecco invece che la signora Janssen mi versa il caffè in una tazzina di porcellana e ci posa sopra una doppia cialda in modo che si ammorbida con il vapore e che lo sciroppo d'acero al suo interno si scioglia e coli un po' dai bordi.

«Siedi, Hanneke.»

«Non ho fame» dico, anche se il mio stomaco si tradisce con un gorgoglio.

Ho fame invece, ma in qualche modo le cialde mi innervosiscono, come pure l'insistenza con cui la signora Janssen mi dice di sedermi, e l'assurdità della situazione. Ha chiamato la Polizia d'ordine con la promessa di consegnare loro una fattorina del mercato nero? Una donna disperata al punto da vendere l'*opklapbed* fatto dal marito potrebbe essere capace anche di questo.

«Solo un momento.»

«Mi spiace, ma ho un milione di cose da fare oggi.»

Fissa il suo bel servizio da caffè. «Il mio piccolo Jan. Questi erano i suoi dolci preferiti. Glieli facevo trovare sempre quando tornava da scuola. Tu eri sua amica?» Mi sorride, piena di speranza.

Sospiro. Non è pericolosa, è soltanto una donna sola. Le manca suo figlio e vuole condividere con una vecchia compagna di scuola la sua merenda preferita. È contrario alle mie regole e il tono supplichevole con cui me lo chiede mi mette a disagio. Ma fuori fa freddo, il caffè è vero caffè e, nonostante quello che ho appena detto alla signora Janssen dei miei mille impegni, ho un'ora libera prima di tornare a casa per pranzo. Così poso il pacchetto con le salsicce e il burro sul tavolo, mi liscio i capelli e mi sforzo di ricordare come ci si comporta da ospiti beneducati. Un tempo lo sapevo. La madre di Bas mi versava cioccolata calda mentre io e lui studiavamo in cucina, e poi cercava mille scuse per entrare in continuazione a controllare che non ci stessimo baciando.

«Era da tanto che non mangiavo uno *stroopwafel*» dico alla fine, rispolverando le mie arrugginite doti di conversazione. «I miei preferiti sono sempre stati i *banketstaaf*.»

«Con la pasta di mandorle?»

«Mmm-mmm.»

Il caffè della signora Janssen è bollente e forte, un anestetico consolatorio. Mi scotta la gola e per questo continuo a mandarlo giù, senza neanche accorgermi di quanto ne sto bevendo prima di posare la tazzina, mezza vuota, sul piattino. La signora Janssen torna a riempirla fino al bordo.

«Il caffè è buono» le dico.

«Mi serve il tuo aiuto.»

Ah.

Ecco chiarito lo scopo del caffè. Mi fa un regalo. Ma poi mi chiede un favore. Peccato che non abbia capito che non ho bisogno che mi si addolcisca, io faccio le cose in cambio di denaro, non di gentilezze.

«Ho bisogno che mi aiuti a trovare qualcosa» dice.

«Che cosa le serve? Più carne? Cherosene?»

«Ho bisogno del tuo aiuto per trovare una persona.»

La tazzina si blocca a metà strada tra il tavolo e le labbra, e per un istante non riesco a ricordare se la stavo sollevando o posando.

«Ho bisogno che mi aiuti a trovare una persona» ripete, perché io non ho detto nulla.

«Non capisco.»

«Una persona che per me significa molto.» Guarda alle mie spalle e io seguo il suo sguardo fino al punto in cui si posa: su una foto della sua famiglia appesa accanto alla porta della dispensa.

«Signora Janssen.» Cerco di pensare al modo più educato per replicare. *Suo marito se n'è andato*, vorrei dirle. *Suo figlio è morto. Gli altri non torneranno da lei.* Non posso trovare i fantasmi. Non ho ragioni con cui riscattare un ragazzo morto.

«Signora Janssen, io non trovo le persone. Trovo le cose. Cibo. Vestiti. Biciclette.»

«Ho bisogno di te per trovare...»

«Una persona, me l'ha detto. Ma se sta cercando una persona, deve rivolgersi alla polizia. È di loro che ha bisogno.»

«Ho bisogno di te.» Si china sul tavolo verso di me. «Non della polizia. Ho bisogno di te. Non so a chi altro chiedere.»

Lontano, l'orologio di Westerkerk batte le undici e mezzo. È ora. «Devo andare.» Spingo indietro la sedia. «Mia madre avrà già preparato il pranzo. Le salsicce vuole pagarle ora o preferisce che dica al signor Kreuk di metterle sul suo conto?»

Anche lei si alza, ma invece di accompagnarmi alla porta mi afferra la mano. «Dai solo un'occhiata, Hanneke. Ti prego. Solo un'occhiata prima di andare.»

Poiché non ho il cuore tanto indurito da liberarmi a forza dalla stretta di un'anziana signora, la seguo verso la dispensa e mi fermo obbediente a guardare la foto dei suoi figli. Sono in fila, uno accanto all'altro, orecchie grandi e pomi d'Adamo. Ma la signora Janssen non si ferma davanti alla fotografia. Apre la porta della dispensa. «Da questa parte.» Mi fa cenno di seguirla.

Verdorie. Dannazione, è più matta di quanto pensassi. Adesso ci sediamo al buio insieme, in mezzo ai barattoli di sottaceti, e ci mettiamo in contatto con il figlio defunto. Probabilmente tiene conservati qui i suoi vestiti, avvolti nella naftalina.

Dentro, è una dispensa come tutte le altre: una stanza stretta con una parete piena di spezie e conserve, di certo non piena come dev'essere stata prima della guerra.

«Mi dispiace, signora Janssen, ma io non...»

«Aspetta.» Tende la mano verso lo scaffale delle spezie e sgancia un piccolo fermo che non avevo notato.

«Che cosa sta facendo?»

«Solo un minuto.» Traffica con il gancio. A un tratto, l'intero scaffale si sposta, rivelando uno spazio scuro, lungo e stretto, grande abbastanza da poterci entrare ma troppo buio per vedere qualcosa.

«Che cos'è?» sussurro.

«Hendrik l'ha costruito per me» dice. «Quando i bambini erano piccoli. Lo spazio era inutilizzabile – troppo profondo e con il soffitto basso – così gli ho chiesto di adibire una parte a dispensa e l'altra a magazzino.»

I miei occhi si abituano all'oscurità. Siamo nel sottoscala. Il soffitto è spiovente, e in fondo arriva a meno di un metro da terra. All'ingresso c'è uno scaffale ad altezza occhi su cui sono posati una candela mezza consumata, un pettine e una rivista di cinema di cui riconosco il titolo. La maggior parte della minuscola stanza è occupata

dall'*opklapbed* della signora Janssen, aperto come in attesa di un ospite. Sopra è distesa una coperta a fantasia stellata con un cuscino. Non ci sono finestre. Quando la porta segreta è chiusa, solo una sottile lama di luce riesce a filtrare da sotto.

«Capisci?» Prende di nuovo la mia mano. «Ecco perché non posso chiamare la polizia. La polizia non può cercare qualcuno che non dovrebbe neppure esistere.»

«La persona scomparsa.»

«Una ragazza, ebrea» dice la signora Janssen. «Ho bisogno che mi aiuti a trovarla prima dei nazisti.»